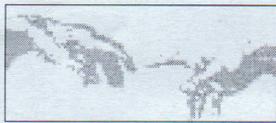


TERZA PAGINA



Una mostra all'Israel Museum dal 27 settembre

«Roma e Gerusalemme: quattro capolavori ebraici dalla Biblioteca Vaticana»

CLAUDIA MONTUSCHI

Il 27 settembre 2005, a pochi giorni dalla grande festa del Capodanno ebraico, all'Israel Museum di Gerusalemme viene inaugurata la mostra intitolata *Roma e Gerusalemme: quattro capolavori ebraici dalla Biblioteca Vaticana*, che si protrarrà fino al 27 gennaio 2006, organizzata in occasione delle celebrazioni per il XL Anniversario della fondazione del Museo, annoverato tra i principali musei al mondo di arte e archeologia, in particolare per il vasto patrimonio di archeologia biblica e della Terra Santa. La mostra riveste un ruolo centrale nell'ambito delle esposizioni che si sono alternate per questo evento, per cui sono stati prestati capolavori da diversi musei del mondo.

Per questa occasione la Biblioteca Apostolica Vaticana ha concesso in prestito quattro manoscritti ebraici pergamenei, che per la prima volta saranno esposti al pubblico in Israele; «Coronando il nostro 40° Anniversario» commenta il Direttore del Museo, James S. Snyder —, questa presentazione di manoscritti rari minati ha un significato religioso, culturale e diplomatico, e una particolare valenza per il nostro Museo nella ricorrenza di quest'anno. Siamo grati alla Biblioteca Vaticana per il prestito di questi tesori veramente unici, fatto emblematico dei crescenti legami culturali tra la Biblioteca Vaticana e l'Israel Museum».

La mostra è divisa in due parti da una sottile colonna; in primo piano sono i protagonisti della cerimonia, ritratti nel momento in cui la sposa tende la mano destra verso lo sposo e questo le infila l'anello al dito, segno della consacrazione «secondo la Legge di Mosè e di Israele», alla presenza del Rabbino officiante e a un gruppo di persone, tutte, tranne una, con lo sguardo rivolto verso di loro.

Fuori dal gruppo, collocate nell'altra parte della scena, sono due figure (probabilmente i testimoni) ritratte in movimento, nell'atto di avvicinarsi, e due musicanti, che evocano il clima festoso. La statuarina figura dell'officiante è perfettamente centrata tra gli sposi, facendo da sfondo e contemporaneamente da *trait d'union* tra i due: sebbene non sia visibile — come invece in altri casi che presentano la stessa tipologia iconografica — la mano dell'officiante su quella degli sposi, dal tipo di apertura del suo mantello si può però dedurre facilmente che egli sta tenendo gli sposi per le braccia (cfr. Th. e M. Metzger, p. 229).

Accompagnano queste opere di carattere giuridico due manoscritti più antichi, entrambi prodotti a Roma alla fine del XIII secolo: una Bibbia contenente l'Antico Testamento, il Ross. 554, del 1286, e un Salterio, il Ross. 556, del 1293 (seconda parte, probabilmente, di



Una pagina della «Mishneh Torah» di Maimonide (manoscritto del XV secolo)

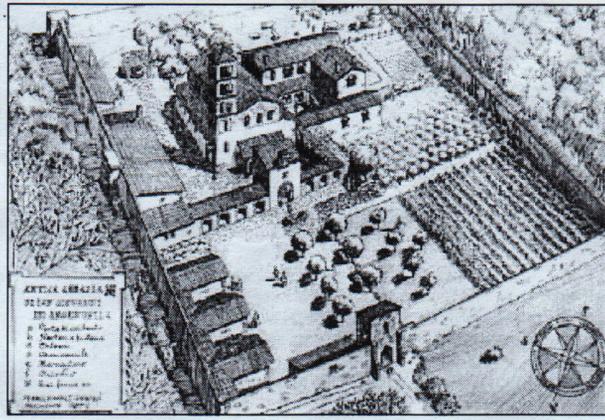
una Bibbia in tre volumi, I. Ross. 553 e III. Ross. 478). Le miniature sono prevalentemente di carattere decorativo, piuttosto che legate al testo (nel secondo in particolare ricorrono figure quali draghi e uccelli fantastici, spesso su fondo blu), e collocate in posizione iniziale, in coincidenza dell'incipit di ogni libro della Bibbia e del Salterio (ripartito, questo, in cinque libri).

Non si tratta, però, quasi mai del tipo di iniziale (la singola lettera) tipica dei manoscritti latini e greci, poiché la scrittura semitica, basata fondamentalmente su un sistema bilineare, non usa la maiuscola: più frequentemente si trova l'intera prima parola del testo inserita in un pannello rettangolare decorato; solo alcuni casi presentano un'imitazione dell'iniziale latina (soprattutto dal 1470 in poi).

«Prodotti in Italia, questi quattro tesori esemplificano i due momenti altamente significativi nella storia dei manoscritti ebraici: il tardo Medioevo e il Rinascimento», afferma Daisy Raccach-Djivre, Curatore Capo della sezione di Arte ebraica del Dipartimento di Arte ebraica del Museo, il progetto espositivo: meditato attentamente e con competenza scientifica, esso ha portato a una scelta oculata dei manoscritti da esporre, che proprio per il tipo di miniature risultano immediatamente fruibili e godibili per il visitatore.

Un elemento, questo, non secondario, se si considera la fondamentale differenza tra un luogo di studio, dove lo specialista può sfogliare il manoscritto per studiarlo nella sua interezza e secondo diverse angolature, e una sede espositiva, in cui il visitatore ha una visione necessariamente parziale, potendo osservare soltanto i fogli a cui il manoscritto è stato aperto nella vetrina: solo nel caso di una scelta particolarmente significativa (per l'immagine oltre che per il contenuto), l'operazione culturale raggiungerà il suo obiettivo.

È questo l'augurio per l'esposizione dell'Israel Museum, in direzione di quanto indicato dal tema scelto per il progetto in cui essa è inserita, *Beauty and Sanctity*: una locuzione particolarmente felice che suggerisce la possibilità di avvicinarsi a Dio attraverso la bellezza dell'opera d'arte, nonché attraverso il dialogo che anche da questa può scaturire e maturare, come già mostrano i copisti e gli artisti attivi nella Firenze rinascimentale, quando seppero far incontrare la peculiarità del manoscritto latino con quello ebraico, ottenendo capolavori ineguagliabili.



A sinistra: Una ricostruzione del complesso originario di San Giovanni in Argentella; sotto: il particolare di uno dei due sarcofagi romani rinvenuti in zona

Incerte origini, contaminazioni architettoniche, interpretazioni degli affreschi, antico uso della cripta: la verità storica del santuario sabino è ancora oggi avvolta nel mistero

Le tante domande in attesa di risposta del millenario monastero di San Giovanni in Argentella

MARCO TESTI

Alcuni interrogativi vengono posti allo studioso e al semplice pellegrino dalla visita allo splendido santuario sabino di San Giovanni in Argentella. Situato sotto la cittadina di Prolombara Sabina, questo complesso propone ancora oggi, a più di mille anni dalla sua nascita, una serie di domande, ma soprattutto affascina con la severità delle sue linee romane, la presenza di elementi appartenenti ad epoche diverse, gli interrogativi posti dalle sue origini, dall'ambiguità interpretativa di alcuni affreschi e dall'antico uso della cripta.

Ma intanto ammiriamolo, questo capolavoro nascosto dell'arte cristiana attraverso i secoli, per anni ed anni fatiscente e chiuso ai fedeli, ora restaurato ed affidato ad una comunità che ha come intento l'avvicinamento attraverso la preghiera tra Chiesa occidentale ed orientale e che garantisce la possibilità della visita al complesso, intanto proclamato monumento nazionale. Entriamo.



L'affresco raffigurante «San Bernardo e il duca d'Aquitania»

Vari ingressi danno su altri ingressi: la porta esterna è protetta dalla torre — tra monastero, chiesa e terreno — di circa un ettaro di estensione; all'origine si attraversava uno spazio probabilmente coltivato e delimitato a sinistra da magazzini, si passava sotto un'altra torre che proteggeva un portale e che reca ancora oggi i primi segni artistici: una Madonna lactans con bambino posta in alto, all'interno di un piccolo protiro, la cui lacunosa situazione ci costringe già alle prime domande: estrema dilatazione in avanti di scuola bizantina o ripresa di scuola pittorica romana di stili arcaizzanti?

In cerca di certezze abbassiamo i nostri sguardi e ammiriamo immediatamente sopra il portale nella lunetta una croce greca con quattro sfere a riempire gli spazi tra le braccia. Ma pure qui continuano i misteri, anche se una grande esperta della chiesa, Ragna Enking, è convinta che questo sia un simbolo benedettino: alcuni studiosi infatti hanno collegato questo simbolo ad una comunità di monaci greci che avrebbero fondato la chiesa durante la lotta iconoclasta. La croce che abbraccia tutti i quattro punti cardinali simboleggiando delle sfere-cosmo è stata in realtà usata dall'ordine benedettino. Ma bisogna dire che questa abbazia è stata collegata, senza prove tangibili, ai più svariati ordini, tra cui i templari.

Una particolarità del pavimento, posteriore a quello primitivo, è che esso conserva, attraverso le linee del mattonato appostamente disposte, il perimetro della prima chiesa, quella più antica e evidentemente molto più piccola rispetto a quella romana.

Anche le colonne dell'abbazia hanno la loro peculiarità: sono asimmetriche tra di loro: i loro capitelli sono tra gli oggetti di spoglio che hanno fatto pensare alla preesistenza in quel luogo di una villa romana.

Il gioco delle «entrate-scatole cinesi» non è finito: da questa porta si accede in un narcece che si è «saldato» tra la torre e la facciata della chiesa vera e propria che presenta affreschi lacunosi, e finalmente siamo nella chiesa abbaziale vera e propria, che ci appare, a tutta prima, come un nobile esempio di primo romanico contaminato da presenze antecedenti e posteriori: una volta fatta l'abitudine alla penombra, se si guarda all'altare, si nota subito un baldacchino sorretto da colonne, decorato con motivi a carne intrecciate fittamente, quasi un esempio di quell'horror vacui barbarico — e in questo caso probabilmente longobardo. Questa interpretazione ha il merito di poggarsi anche sul dato storico dell'influenza del duca longobardo di Spoleto su questa zona della Sabina.

Ma anche l'esterno è di ammirabile bellezza, soprattutto nella zona del campanile e dell'abside, perfettamente conservata con la canonica tripartizione in muratura romanica, e con la sorgente che rivela uno specchio di uso in tempi classici, uso evidenziato dalla presenza di due sarcofagi romani, e dai resti ancora non perfettamente studiati dell'antico convento.

Di qui alla stagione carolingia in Italia il passo è breve, tanto che alcuni studiosi hanno spostato un po' più in avanti la datazione, fino ad inserire il ciborio all'interno di una cultura già intrisa di motivi culturali ed artistici provenienti dalla fusione tra le maestranze esistenti in loco e l'arte carolingia: passeremmo in questo modo dall'VIII secolo al IX-X, pur sempre datazioni che hanno ormai tracce rare in Italia, ma che in Sabina recano tracce più ricche.

Il baldacchino si trova alla fine di una breve scali-

Un convegno a Milano su Giuseppe Lazzati

Martedì 27 settembre si tiene a Milano un convegno dedicato alla figura di Giuseppe Lazzati. L'incontro inizia alle ore 17 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Il convegno è organizzato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana in collaborazione con l'Università Cattolica, in occasione della pubblicazione della voce dedicata a Lazzati nel 64° volume del «Dizionario Biografico degli Italiani» (Treccani). Intervengono Francesco Paolo Casavola, Lorenzo Ornaghi, Angelo Mattioli, Luigi Franco Pizzolato, Mario Caravale, Nicola Raponi.

«Nuovi Spazi Musicali» introduce con sei concerti a Roma il Festival per i cento anni dalla nascita di Giacinto Scelsi

La riscoperta di un compositore fuori dalle correnti

MARCELLO FILOTEI

«Il confine tra Oriente e Occidente passa per la terrazza della mia casa». Così Giacinto Scelsi sintetizzava il suo pensiero, la sua arte, la sua musica, la sua vita e anche l'eccezionale vista sul Foro romano che si gode da quella che fu la sua abitazione ed è ora la sede della Fondazione Scelsi, intitolata alla sorella Isabella per volontà del compositore. Origine aristocratica, formazione curata da precettori privati e fatta di latino, scacchi e scherma, adesione a teorie orientali, Yoga e problematiche dell'induismo, Scelsi definì un linguaggio tutto personale e un percorso improvvisativo che coincide con la ricerca di uno stato privo di condizionamenti esterni.

Un concerto di Scelsi, Frances-Marie Uitti eseguirà al violoncello la *Trilogia - I tre stadi dell'uomo*, un lavoro su giovinezza, maturità e vecchiaia iniziato nel 1956 e concluso nel 1965.

Tra questi due estremi temporali una serie di concerti su Scelsi e «attorno a Scelsi», per individuare percorsi comuni o evidenziare divergenze e per fare luce sull'opera di un artista molto più apprezzato all'estero che in Italia, soprattutto perché difficile da collocare in una corrente precisa.

I musicologi, si sa, sono abituati a catalogare, e quando questo è impossibile, come nel caso in questione, entrano in difficoltà e tendono a rimuovere. Scelsi in questo senso è un caso di scuola perché non solo è indefinibile secondo categorie tradizionali, ma sfugge anche alla definizione di compositore in senso classico. La centralità del suono, lo spiritualismo, il rapporto con tematiche dell'esoterismo, la definizione di nuove tecniche di produzione sonora, il superamento della scrittura tradizionale, il rapporto con lo spazio sono elementi che lo pongono al di fuori delle tendenze del suo tempo, che pure conosceva. La sua musica, però, oggi sembra più che mai attuale in particolare per l'attenzione all'esplorazione del timbro.

Scelsi fu anche oggetto di polemiche per il suo modo originale di procedere nella composizione. «Impossibilitato psichicamente e fisicamente al lavoro minuzioso di trascrizione delle proprie improvvisazioni, regolarmente registrate su nastro magnetico, doveva avvalersi di traslatori che come prima peculiarità dovevano avere un orecchio assoluto, e che naturalmente operavano sotto la sua guida». Questa la tesi «ufficiale» contenuta nella biografia pubblicata sul sito www.scelsi.it, curato dalla Fondazione Isabella Scelsi, dove si può trovare anche il programma dettagliato del Festival. In molti hanno sostenuto che l'influenza dei trascrittori sui lavori fosse decisiva e preponderante rispetto al lavoro dell'autore stesso. Diatriba impossibile da dirimere in questa sede. Sta di fatto che, malgrado nel tempo si sia avvalso di diversi trascrittori, la musica di Scelsi risulta all'ascolto originale e rico-

nosibile. La rassegna che sta per aprirsi rappresenta dunque un'occasione quasi unica per ascoltare un repertorio trascurato, riproposto non con l'atteggiamento «archeologico» di chi scava negli archivi alla ricerca di opere minore del passato, ma con l'intenzione di verificarne l'attualità.

Il Festival sarà preceduto ed introdotto da quello di *Nuovi Spazi Musicali*, giunto alla ventesimissima edizione, che dedicherà un omaggio a Scelsi nei primi sei di sette concerti ideati dal Direttore artistico Ada Gentile. La stagione, che si apre il 6 ottobre all'Accademia di Ungheria a Roma con un programma affidato al «Maurizio Tripitelli Percussions Ensemble», spazia dalla musica contemporanea americana, a quella olandese, da quella italiana a quella ungherese. Il filo conduttore rimane l'opera scelsiana, ma anche quest'anno la Gentile ha voluto mantenere alcuni punti fermi che caratterizzano la rassegna: lo spazio riservato ad interpreti particolarmente dotati ma poco conosciuti, l'attenzione ai compositori emergenti e l'ingresso libero, per consentire una ampia divulgazione della musica d'oggi. I concerti si terranno in due sedi — oltre all'Accademia di Ungheria è stata scelta Villa Aurelia, a Porta San Pancrazio — tutti i lunedì e i giovedì fino al 24 ottobre. L'unica serata che non prevede lavori di Scelsi è quella conclusiva, fissata per il 27 ottobre, durante la quale il Quartetto Accord renderà un omaggio al compositore Emil Petrovics in occasione del suo settantacinquesimo compleanno.

che non solo è indefinibile secondo categorie tradizionali, ma sfugge anche alla definizione di compositore in senso classico. La centralità del suono, lo spiritualismo, il rapporto con tematiche dell'esoterismo, la definizione di nuove tecniche di produzione sonora, il superamento della scrittura tradizionale, il rapporto con lo spazio sono elementi che lo pongono al di fuori delle tendenze del suo tempo, che pure conosceva. La sua musica, però, oggi sembra più che mai attuale in particolare per l'attenzione all'esplorazione del timbro.

Scelsi fu anche oggetto di polemiche per il suo modo originale di procedere nella composizione. «Impossibilitato psichicamente e fisicamente al lavoro minuzioso di trascrizione delle proprie improvvisazioni, regolarmente registrate su nastro magnetico, doveva avvalersi di traslatori che come prima peculiarità dovevano avere un orecchio assoluto, e che naturalmente operavano sotto la sua guida». Questa la tesi «ufficiale» contenuta nella biografia pubblicata sul sito www.scelsi.it, curato dalla Fondazione Isabella Scelsi, dove si può trovare anche il programma dettagliato del Festival. In molti hanno sostenuto che l'influenza dei trascrittori sui lavori fosse decisiva e preponderante rispetto al lavoro dell'autore stesso. Diatriba impossibile da dirimere in questa sede. Sta di fatto che, malgrado nel tempo si sia avvalso di diversi trascrittori, la musica di Scelsi risulta all'ascolto originale e rico-

nosibile. La rassegna che sta per aprirsi rappresenta dunque un'occasione quasi unica per ascoltare un repertorio trascurato, riproposto non con l'atteggiamento «archeologico» di chi scava negli archivi alla ricerca di opere minore del passato, ma con l'intenzione di verificarne l'attualità.

Il Festival sarà preceduto ed introdotto da quello di *Nuovi Spazi Musicali*, giunto alla ventesimissima edizione, che dedicherà un omaggio a Scelsi nei primi sei di sette concerti ideati dal Direttore artistico Ada Gentile. La stagione, che si apre il 6 ottobre all'Accademia di Ungheria a Roma con un programma affidato al «Maurizio Tripitelli Percussions Ensemble», spazia dalla musica contemporanea americana, a quella olandese, da quella italiana a quella ungherese. Il filo conduttore rimane l'opera scelsiana, ma anche quest'anno la Gentile ha voluto mantenere alcuni punti fermi che caratterizzano la rassegna: lo spazio riservato ad interpreti particolarmente dotati ma poco conosciuti, l'attenzione ai compositori emergenti e l'ingresso libero, per consentire una ampia divulgazione della musica d'oggi. I concerti si terranno in due sedi — oltre all'Accademia di Ungheria è stata scelta Villa Aurelia, a Porta San Pancrazio — tutti i lunedì e i giovedì fino al 24 ottobre. L'unica serata che non prevede lavori di Scelsi è quella conclusiva, fissata per il 27 ottobre, durante la quale il Quartetto Accord renderà un omaggio al compositore Emil Petrovics in occasione del suo settantacinquesimo compleanno.